

Fulvio Scaglione

Giuseppe D'Amato. *Crepuscolo russo*



Ho letto con grande interesse *Crepuscolo russo – Poltava 1709 – Kiev 2022 – L’ossessione ucraina* di Giuseppe D’Amato. E considero una più che gradita opportunità poterlo commentare qui, anche se, come ben sa l’Autore, la sua e la mia visione della storia contemporanea russa non sempre coincidono. Questo, però, è un particolare di nessuna importanza.

Nell’affrontare il libro, a un primo approccio, ho seguito la procedura classica: dalla prima all’ultima pagina. Ma poi ho riletto il tutto partendo dal fondo, ovvero dalle interviste che l’Autore ha realizzato con Serghej Gurev, Vladislav Inozemtsev e Andrej Zubov, tre personaggi dell’opposizione intellettuale (e in qualche caso anche politica) a Vladimir Putin.

Gurev è un economista, a suo tempo capo-economista della Banca Europea di Ricostruzione e Sviluppo, prima ancora collaboratore di Dmitrij Medvedev negli anni in cui questi era presidente della Federazione Russa. Inozemtsev è direttore del Centro di ricerca sulle società post-industriali di Mosca e collaboratore di prestigiosi *think tank*. Zubov, nel 2016 candidato per i partiti liberali alle elezioni politiche, è uno storico, esperto di questioni religiose, già docente del MGIMO, la prestigiosa università di Mosca specializzata nelle relazioni internazionali da cui è stato cacciato nel 2014 per la sua opposizione alla riannessione della Crimea. Tutti e tre vivono all’estero: gli ultimi due sono stati dichiarati “agenti stranieri” dalle autorità russe, Gurev ha comunque dovuto lasciare il Paese per i suoi interventi pochi “ortodossi” sul caso Yukos-Khodorkovskij.

Questi tre importanti personaggi hanno pareri diversi sulla futura evoluzione (o ulteriore involuzione) della Russia. Gurev, per esempio, invita a considerare

che non abbiamo alcuna garanzia sul fatto che il dopo-Putin porti «un Paese democratico. Anzi, c'è la possibilità che, al contrario, possa essere instaurata una dittatura ancora più repressiva di quella di oggi». Inozemtsev, al contrario, sostiene che nella storia della Russia «dopo serie contrapposizioni con l'Occidente si registra sempre un ritorno verso la normalità. Non comprendo perché in Occidente si pensi che dopo Putin arriverà al governo un fascista, un reazionario, un autocrate». Altro esempio. Per Zubov, «la Russia sta già perdendo la sua aggressività con il mancato successo nella guerra in Ucraina... Ogni giorno di più di questa guerra e le pesanti perdite costringono i russi a liberarsi dell'idea della grandezza imperiale», mentre Inozemtsev ribadisce: «Non ho mai visto delle chance che la Russia possa diventare un Paese normale, ossia non un Paese-impero».

Su tre cose, però, i prestigiosi intellettuali intervistati nel libro concordano: la Russia deve prendere esempio dai Paesi europei; il caso che più le somiglia è quello della Germania post-nazismo; la Russia deve diventare un Paese pienamente federale. E questo, secondo il mio parere di lettore, è il nocciolo di tutta la questione.

Crepuscolo russo, a ben vedere, è il racconto di una discesa agli inferi, quella della Russia di Vladimir Putin che, sprofondando nei suoi incubi storici più foschi e radicati, primo fra tutti quello della rinascita imperiale, sceglie la via della guerra e del distacco dall'Occidente con cui, per molti anni, ha comunque tenuto aperto un dialogo o, almeno, un confronto decentemente politico.

D'Amato la segue passo passo su questa via, registra la progressione verso il riarmo e la (ri)costruzione di uno Stato sempre più centralizzato, l'incremento del nazionalismo, la dottrina di potenza che da ambizione politica si fa dottrina sociale. Fino alla drammatica rottura del 24 febbraio 2022 (se proprio vogliamo intestarla a quella data, tema su cui si potrebbe anche discutere) che ha innalzato nel cuore dell'Europa un nuovo Muro di Berlino, molto più alto e impenetrabile di quello crollato nel 1989.

Ed è, almeno per chi scrive queste righe, una tragedia per i russi come per noi europei dell'Ovest. Una tragedia economica, politica, culturale e antropologica. La Russia, anche quella imperiale del tempo in cui c'erano solo imperi, rimane Europa anche nella fase cosiddetta neo-imperiale del ventennio putiniano.

E quello che ci aspettiamo, come le testimonianze di Gurev, Zubov e Inozemtsev dimostrano, ma come per contrasto il libro intero in fondo ipotizza, è che all'Europa e in Europa la Russia prima o poi possa o debba tornare. È interessante, come si diceva, il parallelo con la Germania uscita dalla seconda guerra mondiale. Tesi che non mi convincerebbe se assunta in senso storico-filosofico (il comunismo non è uguale al nazismo, proprio

come gli incidenti d'auto non sono uguali agli incidenti aerei, anche se in entrambi muoiono le persone), ma in senso pratico sì, e molto.

Non è un caso se l'esigenza messa subito in risalto da tutti gli interlocutori è la dissoluzione degli organismi di sicurezza, di quei "servizi" che sono l'emanazione del vecchio Kgb e che per decenni anche prima dell'avvento di Putin (basti pensare a Jurij Andropov diventato segretario generale del Pcus, e alla carriera di uno dei suoi pupilli, Mikhail Gorbaciov, nel 1979 oscuro dirigente di provincia e nel 1985 leader dell'Urss) si sono incaricati di selezionare la classe dirigente sovietica e russa. In sostanza si chiede alla Russia di disarmare, proprio come lo si chiese alla Germania del dopoguerra.

E poi la questione del federalismo, da un certo punto di vista ancor più fondamentale. Come si diceva prima, il libro di D'Amato ben documenta la progressiva stretta centralista imposta da Putin. Oggi, dicono le statistiche, circa il 63% dei russi deve il proprio *ménage* quotidiano al rapporto con lo Stato: militari, dipendenti pubblici, pensionati, fruitori di sussidi, agevolazioni e prebende assortite.

La Federazione Russa, anche questo non da oggi, è patria di 200 gruppi etnici diversi, che parlano quasi 300 tra lingue e dialetti (di cui 39 usate nelle scuole e 50 insegnate come materia), sparsi lungo undici fusi orari. Come si può tenere insieme un mondo così variegato e complesso, comunque enorme? Ci sono solo due modi. Quello putiniano, attraverso uno Stato forte, onnipotente, centralizzato e imperialista. Oppure con uno Stato realmente decentralizzato, concretamente federalista, organizzato intorno alla collaborazione e all'interesse comune più che su un'astratta idea di destino storico e collettivo.

La sfida, come si vede, è enorme. E l'avvitamento della Russia intorno ai propri fantasmi progressivo. Più il Paese si sente insicuro più diventa aggressivo. Più diventa aggressivo più aumenta il rischio di scontri con altri Paesi. Più aumenta il rischio più vengono eliminate dal dibattito pubblico (quando non addirittura dal Paese stesso) fasce della popolazione che, per cultura ed età, potrebbero aprire il dibattito pubblico a nuove prospettive. Eppure per quella forza caudine bisognerà passare.

La lezione della politica internazionale degli ultimi decenni è che la democrazia non si può esportare. Ma, come anche la guerra in Ucraina dimostra, nemmeno attenderla all'infinito. Che fare? Se l'era chiesto Nikolaj Cernyshevskij già nel 1863. Se l'era richiesto Lenin nel 1902. Ora tocca a noi. Facciamoci gli auguri.

Giuseppe D'Amato, *Crepuscolo russo – Poltava 1709 – Kiev 2022 – L'ossessione ucraina. L'ultimo zar*, Università Popolare Editore, Torino, gennaio 2024.